

GABRIELLA ROUF

LA BEFFA DEI DESIDERI

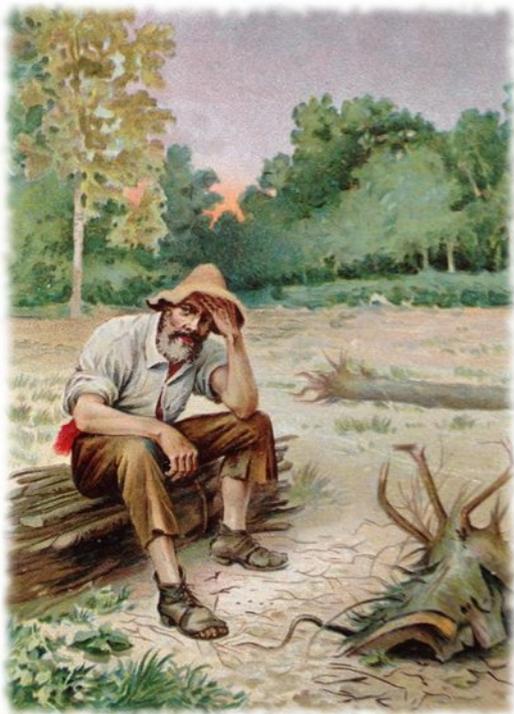
RIME, FIABE E IMMAGINI DA PERRAULT A HELLO



Desideri insulsi.

(*Les souhaits ridicules* di Charles Perrault, trad. di G. Rouf)

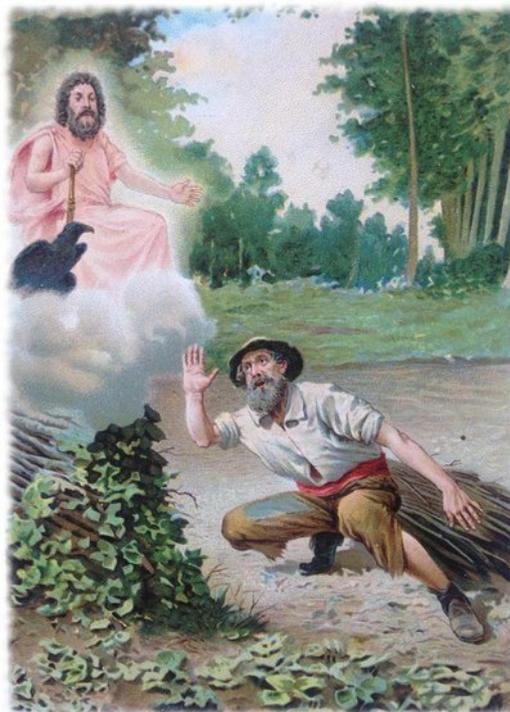
C'ERA una volta al mondo un boscaiolo che, stanco d'una vita grama e bigia, oblio e riposo s'aspettava solo dall'Acheronte o la palude Stigia, poiché il cielo giammai, dal primo dí, un desiderio – uno! – gli esaudí.



Les Souhais ridicules di J. Perrault. Serie di 6 Cartoline pubblicitarie dei Grandi Magazzini «Au Bon Marché» di Parigi ca. 1900.

A p. 12 *Il pescatore e sua moglie* dei F.lli Grimm, serie di 6 figurine Liebig ed. belga 1905.

Di ciò inveiva ancor nella foresta, quando Giove, brandendo la saetta, gli apparve. Che spavento! La protesta subito smise, a scampo di vendetta: «Pari e patta, pregò, chiedo perdono, ... non darmi nulla, ma trattieni il tuono!»



«Non temere, gli disse il grande Giove, poiché i lamenti tuoi m'hanno commosso, del mio favore ti vo' dar le prove: ti prometto, e lo sai che tutto posso,

d'esaudire i tre primi desideri
che tu dirai, qualunque cosa sia,
qualunque cosa brami, sogni e sperì.
Pensaci bene prima, che la mia
onnipotenza ti può fare lieto
ma per tre volte sole, e non ripeto.»

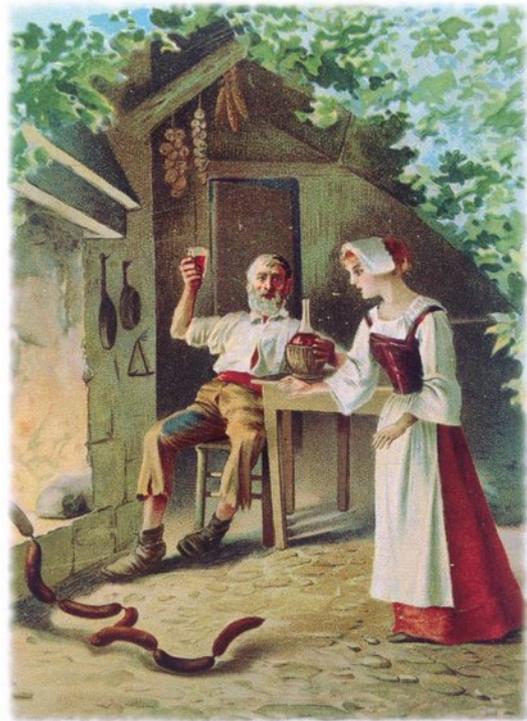
Così detto, tornò nell'alta sfera,
e il boscaiolo, messasi l'accetta
in spalla, che mai parve sí leggera,
se ne tornava a casa «Niente fretta»
tra sé pensando «Biagio, questa è cosa
da parlarne con calma con la sposa.»
«Cecchina» disse entrando nella stanza,
«siamo ricchi! Per Giove! Che regalo!
Attizza il fuoco, che oggidí si pranza
come signori, con il vino a scialo,
ché basta domandare...» e le racconta.



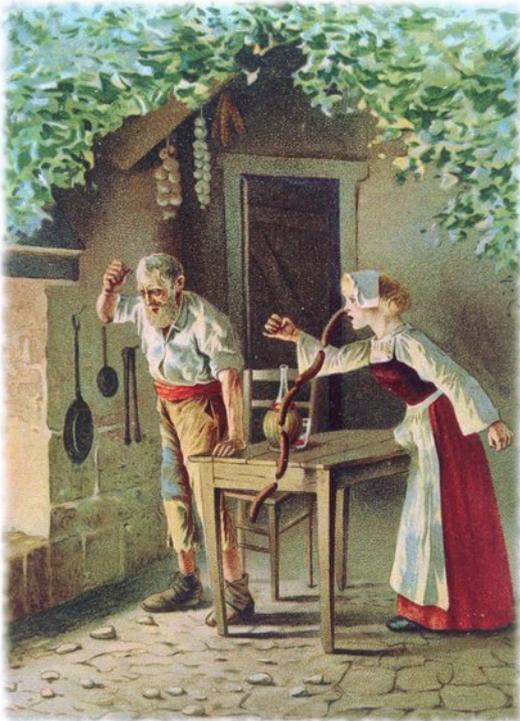
A sentire del fatto, vispa e pronta,
figurarsi i progetti della moglie...
ma per prudenza tosto messo il freno
all'infinito numero di voglie,
«Biagio» gli disse «dai retta a Francesca,

prudenza, rimandiamo per lo meno
il primo desiderio a domattina,
per decidere bene a mente fresca.»
«Perbacco, è vero, e brava la Cecchina,
stasera solo festa, spilla il vino...»
e steso sulla sedia in santa pace,
beveva e si godeva dal camino
la vampa delle legna bruciatricce:
«Peccato, guarda là che bella brace,
ci fosse una bracciata di salsicce...».

Appena disse questo, e a voce bassa,
la moglie vide con gran meraviglia
un salsicciotto lungo un metro e passa
che serpentino va verso la griglia.
Orribil vista, ohibò, ché quel desío
distrattamente, insulsamente espresso,
valeva già per uno, e lo sciupío
era per colpa del marito stesso;
sicché Cecchina su tutte le furie
non risparmiava strepiti ed ingiurie.



«Ma come! Si poteva avere quanti
se ne voleva, scudi, oro, diamanti,
perle, vesti di seta e d'ermellino
al primo desiderio, e guarda dove
lo spreca, per avere un cotechino!»
«Ho fatto sbaglio grave, non ci piove,
per via che non istavo tanto sveglio,
e la prossima volta farò meglio»
«Campa cavallo! Sei rincoglionito?»
Batti e ribatti, e dai coi pesci in faccia,
vien quasi voglia al povero marito
sotto la grandinata di rimbrotti
di vedovarsi da quella linguaccia.
Finché sbotta: «Accidenti ai salsicciotti,
ed accidenti a te, pecora riccia,
al naso ti s'attacchi la salsiccia!»



Aveva questo sgarbo appena detto
che al naso della sposa petulante
pendeva il salsicciotto maledetto
a guisa d'appendice di elefante.
Lui per primo la cosa non apprezza,
perché bisogna dir che di Cecchina

gli era cara la forma e la bellezza,
il viso rosa e il naso a patatina.
Cionostante valutò il vantaggio
che il naso sulla bocca penzoloni
alla voce impedisse ogni passaggio
e pensando a codesti effetti buoni
esita e quasi quasi non si sente
di volere né chiedere più niente.

«Però potrei, con l'ultimo desío
che mi resta, d'un colpo farmi re:
sarei di sotto solamente al dio,
e gli altri tutti quanti sotto a me.
Ma va tenuto conto in tale caso
di come soffrirebbe la regina
ad esibire quel popò di naso
davanti a tutti, povera Cecchina!
Sul trono, nel corteggio delle dame,
con nella faccia un metro di salame!

Decida lei se è sorte più felice
lo stare col diadema da regina,
ma con in faccia tutta l'appendice,
oppure rimanere contadina
col naso regolare e il capo riccio,
com'era prima di questo pasticcio.»
La cosa fu studiata da ogni verso,
perché, si sa, con scettro, trono e manto
anche il più brutto può sembrar diverso,
il basso pare alto, il poco, tanto;
e uno, quando ha in capo la corona,
ha sempre il naso bello e la persona.

Dopo penare e pencolar parecchio,
 chi decise alla fine fu lo specchio:
 alla corona e il viso sfigurato
 lei preferí la cuffia e l'esser bella.
 Il boscaiolo non cambiò di stato,
 di scudi non riempí la sua scarsella,
 ma disse: «Il terzo desiderio mio
 è che ritorni proprio come eri.»
 e non gli parve vero, grazie al dio!
 rimediare agl'insulsi desideri.

*Perch'è la vita vera, pur modesta,
 che ci fa ciò che siamo, e ciò che resta. (*)*



(*) Questa non è la «morale» di Perrault,
 che suona cosí:

Gli uomini inquieti, ciechi ed imprudenti
 è meglio non coltivino illusioni,
 ché pochi sono poi capaci e attenti
 a coglier la fortuna ed i suoi doni.

☞ La beffa dei desideri

☞ LE FIABE IN VERSI DI PERRAULT.

IL modello dichiarato di Perrault sono le favole di La Fontaine, di lui maggiore di sei anni, oggetto di venerazione ed amicizia. Charles Perrault, mettendosi a riposo nel 1683 dopo una brillante carriera nella burocrazia di Luigi XIV, godendo altresí di solida stima come Accademico e letterato,¹ intese porsi al seguito del grande favolista con racconti in versi ispirati agli antichi autori e alla tradizione popolare. Pur non comparabile dal punto di vista stilistico e poetico al suo grande modello, Perrault ebbe un riscontro positivo con *La marquise de Salusses, ou la patience de Griselidis*, tratta da Boccaccio, a cui seguí, nel novembre dello stesso 1693, *Les Souhairs ridicules*, pubblicata nella rivista *Mercurie galant*, ove la fiaba in versi era cosí presentata:

Avete letto svariati lavori di M. Perrault, che hanno mostrato la bellezza del suo genio nei soggetti seri. Eccone uno che vi farà conoscere che quando vuole egli sa piacevolmente scherzare.

In *Les Souhairs ridicules* riprendeva un soggetto trattato quindici anni prima con ironia e profondità da La Fontaine sotto il titolo *Les Souhairs*,² combinandolo con una narrazione

- 1 Perrault fu protagonista all'interno dell'Académie française della famosa *Querelle des Anciens et des Modernes*, che — dalla parte dei «moderni» — lo contrappose a Boileau.
- 2 *Les Souhairs* (L. VII, fav. VI) è una meravigliosa favola morale, che disinnescava l'inganno e la vanità dei desideri, a cominciare dall'esaudimento del primo. Un elfo benefico, dovendo lasciare la famiglia presso cui dimorava, vuole congedarsi col dono di tre desideri. Essi chiedono la ricchezza, ma è tale lo sconvolgimento, le preoccupazioni e il fastidio che essa porta nella loro vita, che col secondo chiedono di tornare nella condizione modesta, e col terzo la saggezza. Esilarante la descrizione dei guai dell'abbondanza (ansia, invidia, parassiti, ladri...), per cui la conclusione appare non predicatoria, anzi natura-

popolare assai antica, cui Perrault volle dare un tocco classico con l'inserimento di Giove, e uno scopo educativo con una «morale» finale, in realtà alquanto riduttiva.



Illustrazione a *Les souhaits* di Jean de La Fontaine, inc. Aveline, dis. Audry 1755-1759.

Nel 1757 M.me Leprince de Beaumont pubblicava in prosa la medesima fiaba, *Les trois Souhairs*, con una fata al posto di Giove, non conoscendo probabilmente la versione di Perrault, ma attingendo per altre vie alla tradizione popolare lorenese.

A *Les Souhairs ridicules* seguì nel 1694 *Peau d'Ane*, vero e proprio racconto di fate in versi, che per il suo grande successo designò all'epoca un tipico genere d'intreccio; ad esso venne ad affiancarsi con superiore riuscita e fortuna la successiva produzione in prosa, *Les contes de ma mère l'Oye*,³ che dovevano rendere-

lissima. La fiaba di Perrault riprende inoltre da *Le Bucheron et la Mort* (L. I, fav. XVI) il lamento del boscaiolo che a causa della sua dura esistenza invoca la morte, ma all'atto pratico preferisce «soffrire che morire».

3 *Contes de ma mère l'Oye* fu pubblicato anonimo nel 1669 col titolo *Histoires ou contes du temps passé avec des moralités*, poi l'anno dopo con autore il figlio diciannovenne di Perrault, forse a dare atto di un'effet-

re immortale il nome di Perrault in tutto il mondo e dare il via nel '700 ad una vera moda letteraria, in cui si cimentarono svariate dame aristocratiche.⁴

Le fiabe in versi caddero invece nel dimenticatoio, furono «riscoperte» solo nel 1776 ed ebbero per lo più una diffusione in adattamenti in prosa.



L. Monnaie d'après H. Pille. A. Lemercier scd.
LES SOUHAITS RIDICULES.
Imp. A. Salmon.

LES SOUHAITS RIDICULES PRIMA DI PERRAULT.

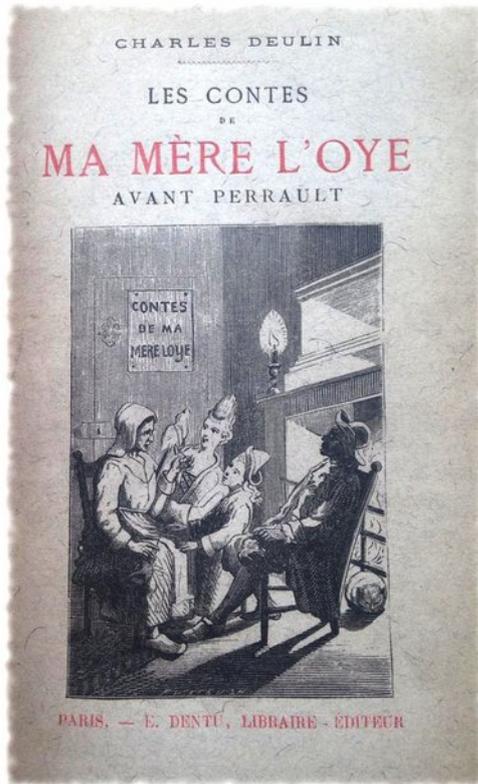
L'INTRECCIO della fiaba deriva da una tradizione assai antica e diffusa nel mondo. Osserva Charles Deulin:⁵ «È cosa curiosa vede-

tiva collaborazione del ragazzo alla raccolta delle storie e allo stile del testo. Esso comprende le fiabe più famose in tutto il mondo, da *Cenerentola* a la *Bella addormentata*, da *Barbablù* al *Gatto con gli stivali*, da *Pollicino* a *Cappuccetto rosso*.

4 Le più famose, ma ben lontane dall'arte di Perrault, sono M.me Leprince de Beaumont (1711-1780), autrice di *La Bella e la Bestia* e M.me D'Aulnoy (1650-1705).

5 Charles Deulin «*Les contes de ma mère l'Oye*» avant Perrault (Paris, E. Dentu ed. 1879), p. 65. Attingiamo per questo paragrafo al testo di Deulin, a sua volta autore di fiabe, che conduce un affascinante

re come questa storiella, assai scabrosa alle origini, si sia depurata poco a poco e abbia finito per arrivare del tutto inoffensiva nelle mani di La Fontaine e Perrault.»



La piú antica traccia è nel *Pantcha-Tantra*, raccolta di storie composte dal dotto bramino Vichnou-Sarma per l'educazione del figlio del suo sovrano. Nella vicenda⁶ appare il ruolo di perfida o vana consigliera della donna. Questo aspetto sarà accentuato in una versione per-

viaggio nell'opera di Perrault, dando conto dei precedenti senza pedanterie ed eccessi interpretativi; si ha cosí una specie di labirinto fiabesco, ove le diverse tradizioni si compenetrano negli enigmatici rimandi della trasmissione orale e dei testi letterari, popolari o d'autore.

6 Un tessitore, per rifare il suo telaio, si accinge a tagliare un albero che sorge in riva al mare. Il genio che abita l'albero gli chiede di risparmiarlo, offrendogli in cambio di esaudire ciò che chiederà. Il barbiere del villaggio gli consiglia di farsi re, ma la moglie lo persuade di restare nel suo stato, chiedendo però al genio due teste e quattro braccia, per produrre di piú. Il genio lo esaudisce, ma quando il malcapitato torna al villaggio viene scambiato per un mostro malefico ed ucciso.

siana o araba o siriana, pervenutaci nelle traduzioni greche ed ebraiche. La narrazione è inserita in una cornice, in cui sette filosofi intendono ammaestrare un principe sulle insidie delle donne, ciascuno con una storiella esemplare, di cui questa è la settima.⁷ Tale complesso di storie mediorientali è caratterizzato dall'aspetto grottesco, di oscenità esplicita e fortemente misogino.

Nella raccolta (XIII sec.) di Marie de France, *Dou vilain qui prist un folet*, i tre desideri regalati dal folletto vengono sprecati nel modo piú sciocco, mentre nell'anonimo del XIV sec. *Quatre Souhails Saint-Martin* ritorna il motivo cinico e salace. Philippe de Vignelles (inizi XVI sec.) combina in modo brillante gli antichi motivi del *Pot au lait* e dei *Trois Souhails*,⁸ concludendo su una morale di buon senso e di moderazione.

Alla fine del XVI secolo, Philippe le Picard, monaco di un'abbazia in Normandia, nel suo *La nouvelle fabrique des excellents trats de*

7 Un uomo aveva un genio grazie al quale poteva fare il medico e l'indovino. Un giorno il genio dovette lasciarlo, ma come dono di addio, gli dette tre formule magiche con le quali poteva ottenere ciò che chiedesse. Tornato a casa triste e confuso si consigliò con la moglie su cosa chiedere. La donna, maligna e depravata, gli consigliò di chiedere un moltiplicarsi di organi sessuali. L'uomo sciocco e succube fu esaudito, trovandosi subito inorridito dal suo stesso corpo. Al che la donna lo indusse a chiedere che tutto gli fosse tolto. Ahimè, tutto!! Il terzo desiderio viene cosí sprecato per tornare allo stato originario. La versione ebraica dà una spiegazione della malizia della donna: «Se tu avessi chiesto la ricchezza» confessa «da ricco mi avresti abbandonata e ti saresti preso un'altra moglie.»

8 Marito e moglie fanno castelli in aria basati su un secchio di latte da vendere al mercato; gesticolando infervorato, il marito rovescia il secchio. Poi, per consolare la moglie, le racconta la storia di un'altra coppia che avendo ricevuto dal buon Dio i tre desideri, li sciupa secondo il solito schema: primo desiderio sciocco espresso imprudentemente, secondo sprecato per un'imprecazione, e terzo per riportare le cose alla situazione di prima. Cosí, con un racconto nel racconto, i protagonisti stessi si fanno una morale sulla loro vane ambizioni.

vérité racconta «L'avventura di tre fratelli che danzarono con le fate».⁹

In area tedesca compare in una raccolta di *Racconti del tempo passato* una variante de *I tre desideri*, in cui si mette a confronto il povero e generoso, che sa prender partito saggiamente dai tre desideri, e la coppia dei ricchi vani e irascibili.¹⁰ Motivi simili compaiono nella versione raccolta dai fratelli Grimm, che vedremo più avanti.

☞ DESIDERI INSULSI SEMPRE.

LA messa in scena delle passioni umane nelle fiabe e nei racconti tradizionali ha nel desiderio¹¹ una delle ricorrenti molle psicologiche. L'abnorme capacità immaginativa della specie proietta bisogni e fantasie sugli oggetti materiali, anticipandone il possesso, simulandone il godimento; essi acquistano una parvenza più reale del reale, fino ad attrarre il soggetto stesso in una sfera illusoria e coattiva. L'ansia del desiderio mai appagato segnala l'alienazione nei rapporti umani e con le cose, entrambi oggetti di consumo.

Le due sponde del desiderio sono perciò da una parte, la ricorrente delusione e disincanto, dall'altra la lusinga di un intervento magico, che sostenga il desiderio calante e gli prometta un'inesauribile rigoglio estetico: il desi-

derio di Tristano e Isotta è alimentato dall'artificio del filtro.

La macchina desiderante deve girare a vuoto; ciò che la rende attiva è la non soddisfazione del desiderio, ovvero lo sfacelo dello stesso in innumerevoli atti di possesso di infima natura, nell'abbruttimento del consumo.

Le fiabe popolari segnalano la vanità dei desideri non con intento moralistico, ma come tipico motivo anarchico, bizzarro e dissolutorio, sfogo di svagatezza e bestialità; tengono alta la tensione, il flusso del racconto, fanno entrare in gioco l'intervento magico, per premio o per arbitrio, a doppiare l'assurdo. Vi appare sempre il concetto di limite (il numero), di precarietà, di unilateralità della concessione.

Le varianti precedenti e coeve della fiaba di Perrault ne percorrono tutte le possibilità, dall'osceno al patetico; ma via via — con già un vertice in *La Fontaine* — la natura ambigua del desiderio viene svelata in una morale più esplicita: il soddisfacimento di un desiderio può essere una ricompensa, ma non bisogna abusarne, diventare incontentabili o montare in superbia. Come il desiderio provvisoriamente appagato produce disincanto e noia, così la frenesia del possesso trova in sé la sua punizione. Qui il precedente è filosofico, in Epicuro, nella *I Satira* di Orazio, ed è argomentato teologicamente dall'annuncio cristiano, illuminando la stessa narrazione popolare (v. *Il ricco e il povero* dei F.lli Grimm).

A sua volta la sottospecie narrativa ironica, quella dei «desideri insulsi», coglie alla radice la questione: il desiderio è manipolato, aizzato da chi promette di esaudirlo, ma è un contenitore vuoto, sottoposto a bizzarre regole, che può essere occupato casualmente e dissipato: perfetta immagine dei desideri del consumismo, impulsi indotti, vuoti e ripetitivi, il cui contenuto (oggetti, anche sessuali) ha esistenza misera ed effimera, e deve istantaneamente perdere d'interesse perché si riattivi l'impulso. È infatti solo l'accumulo, la quantità, che può alimentare l'amaro godimento del possesso,

⁹ Le fate per ricompensa concedono a ciascuno un desiderio: il primo ne formula uno osceno, il secondo arrabbiato lo fa diventare orbo, e il terzo infuriato fa diventare cieco il secondo. La conclusione è recisa: *Les danses ne sont rien que peines / Et souhaits que choses vaines.*

¹⁰ Il povero porta una pietra per la costruzione di una chiesa e viene premiato da un misterioso omino con tre desideri: ponderatamente, chiede il paradiso, ma anche una bella casa e un cofanetto d'oro inesauribile; i ricchi che per avidità lo imitano, finiscono per punirsi l'un l'altro, secondo il consueto schema di stupidità e ripicche.

¹¹ La stessa etimologia del termine italiano «desiderio» è inquietante e ambigua: dal latino *de-*, e *sidera*, «stelle», letteralmente, «cessare di contemplare le stelle», allude forse alla distanza tra soggetto e oggetto di desiderio, che resta remoto e irraggiungibile.

fino alla patologia dell'avidità di moneta, simbolo e mezzo di ogni possesso.



Illustrazione di Harry Clarke (1889-1931) a «Les Souhais ridicules» in *Fairy Tales of Perrault*, Londra 1922.

☞ PERRAULT, GRIMM, PUŠKIN.

LA fiaba di Perrault va al di là dello stesso intento moraleggiante dell'autore, che ammonisce chi, ignorante e impulsivo, non sa impiegare i doni della sorte: s'accontenti quindi del proprio stato, e non se ne lamenti.

Ma lo sconforto di Biagio non viene dalla sua condizione sociale e di vita, bensì dal fatto che nessun desiderio gli è mai stato esaudito. Forse proprio questo attira l'attenzione di Giove, più che un'improbabile pietà? Si desidera di desiderare, e la soddisfazione viene sempre da altrui, da chi, per suo interesse o capriccio, l'ha suscitato: Biagio e Cecchina sono due burattini con cui la divinità si diverte, sapendo in anticipo che ben poco sarà attinto ai suoi pretesi immensi poteri. L'idea del desiderio inutile, ridicolo, insulso, è quindi più radicale, perché ne svela l'assenza di libertà, la manipolabilità: il desiderio indotto ha già in sé un'oscura angoscia, una rabbia impotente, pronta a farsi inimicizia. È inutile e beffardo che Giove dica «Pensaci bene», il desiderio «scappa», si combina con immaginazioni grossolane: l'occasione

sprecata prende la forma dell'osceno *boudin*, il sanguinaccio. L'unico desiderio su cui c'è riflessione e discussione è il terzo, che non serve ad altro che ad annullare i due precedenti; il nulla ritorna nel nulla, ma resta l'atto di amore di Biagio per la sua Cecchina.

La versione di M.me LePrince de Baumont,¹² è già in partenza meno solenne e drammatica, con una fata che mette a cimento i due sposi forse a fin di bene. È la stessa moglie che trae la morale dal fatto:

La fata si è burlata di noi ed ha avuto ragione. Forse saremmo stati più infelici essendo ricchi di quanto lo siamo al presente. Credimi, amico mio, non desideriamo niente, e prendiamo le cose come vengono; in attesa, gustiamoci il nostro *boudin*, dato che è la sola cosa che ci resta dei nostri desideri.

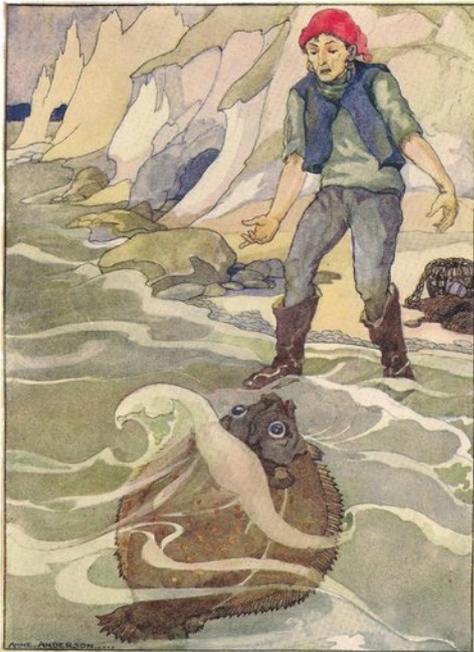


Sogni di ricchezza: illustrazione di Arturo Bonfanti (1905-78) a *I tre desideri*, versione anonima della fiaba, con protagonisti due vecchi e, al posto della fata, un diavolello rosso dispettoso. Ed. Ist. Geogr. De Agostini 1951.

12. La fiaba ha un tono domestico e tutto sommato sereno; la giovane coppia davanti al caminetto si dà a fantastiche su un'improbabile ricchezza; una fata li esaudisce con i tre desideri; segue la sequenza degli «incidenti» (col solito sanguinaccio), con due desideri sprecati per pura sbadataggine, e il terzo per rimediare.

La medesima fiaba è stato via via riprodotta in tante versioni, sia con diavoletti al posto di Giove o della fata, sia con protagonisti vecchi, ove scompare il motivo tenero della bellezza della moglie, ma si accentua l'aspetto grottesco: nemmeno l'età dà la saggezza, anzi scatta di fronte all'insperato prodigio una brama di rivalsa, di avere ciò che non si è avuto.

Proprio in questo senso, ma in diverso contesto, *Il pescatore e sua moglie* dei F.lli Grimm, svolge all'altro estremo — dal domestico al cosmico — la sequenza dei desideri sul filo dell'incontentabilità e della sfida, in un crescendo drammatico.



THE FISHERMAN AND HIS WIFE.

Illustrazione di Anne Anderson (1874-1952) a «Il pescatore e sua moglie» dei F.lli Grimm, in *The Mammoth Wonder Book for Children*, Odhams Press, 1935.

La moglie del pescatore, resasi conto che il rombo prodigioso, grato al marito per averlo liberato, può concederle tutto quello che desidera, non trova sazietà nei beni materiali, ma è presa dalla vertigine del potere: essere re, poi imperatore, poi papa, e alla fine Dio. Desideri tutt'altro che ridicoli, quindi, ma tragicamente sregolati, dai quali ripiomberà nel nulla.

La stessa narrazione si trova tra le fiabe in versi di Puškin nella *Fiaba del pescatore e del pe-*

sciolino (1833), la cui grande popolarità fece sì che la storia fosse poi compresa (n.39) nella raccolta di A.N. Afanasjev (*Antiche fiabe russe* 1855-64).

In Puškin, che fa più «russa» la fiaba dei Grimm, la moglie del pescatore vuol diventare zarina, poi «Dominatrice del mare», per avere ai suoi comandi anche il prodigioso pesciolino d'oro. Ma così il limite è superato: il pescatore al ritorno ritroverà la stamberg, ove «sulla soglia siede la sua vecchia, che ha davanti a sé il mastello rotto», come all'inizio.

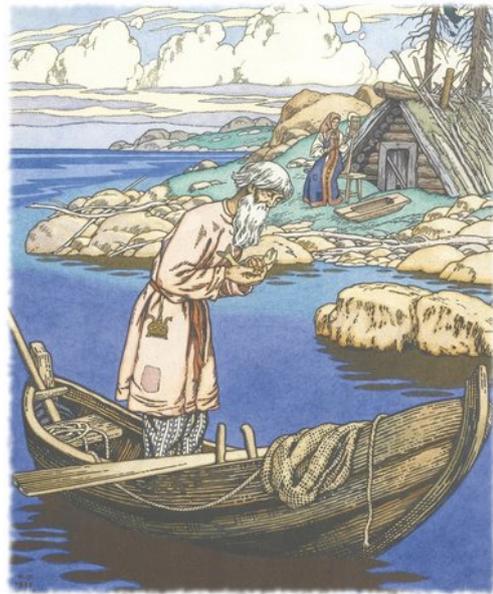
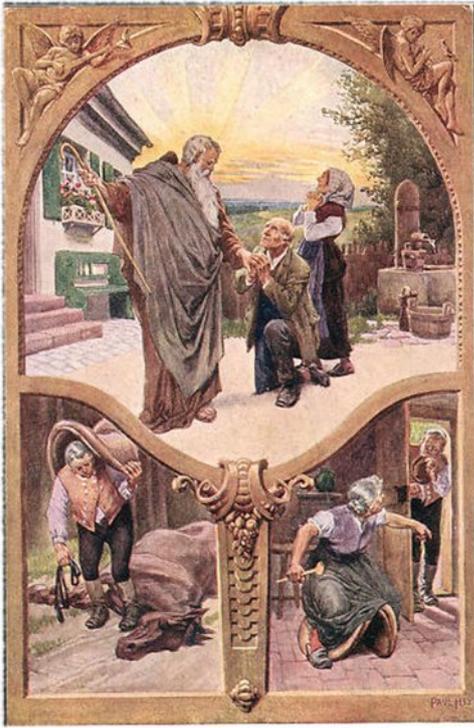


Illustrazione di Ivan Bilibin (1876-1942) a *Fiaba del pescatore e del pesciolino* di Alexander Puškin.

Tornando alla raccolta dei F.lli Grimm, è invece d'armoniosa e serena moralità la fiaba *Il ricco e il povero*, nella quale il povero, che il Signore da lui generosamente ospitato vuol premiare con tre doni, non sa nemmeno cosa concretamente desiderare, se non la salvezza dell'anima e la tranquillità di vita. È Dio stesso a suggerirgli di chiedere per lo meno una casa più comoda. Al ricco che aveva rifiutato l'ospitalità e ora opportunisticamente viene a offrirgli, il Signore promette il soddisfacimento dei tre desideri, ma gli fa presente che «non gli conveniva, che era meglio che non desiderasse nulla». Infatti il ricco va incontro all'inesorabile beffarda concatenazione dei desideri espressi inavvertita-



Paul Hey (1867-1952) *Il ricco e il povero* dei F.lli Grimm. Künstlerpostkarten (cartolina d'artista) Ed. Ottmar Zieher inizi '900.



H.C. Andersen *Le soprascarpe della felicità*, Edizione 1948 dell'Istituto d'Arte di Urbino disegnata, incisa e composta dall'allievo Giuliano Rubini con la collaborazione di compagni del II corso di perfezionamento.

mente e con cattiveria (prima per impazienza fa morire il cavallo, poi per rabbia fa attaccare la moglie alla sella) e deve sprecare il terzo per rimediare ai danni dei precedenti, come nella fiaba di Perrault. La morale è però piú profonda: non è questione di opportunità o di moderazione, quanto d'inaffidabilità del desiderio umano quanto a discernimento del Bene. Il povero infatti possiede la piú grande ricchezza, tutto ciò a cui poteva aspirare (la bontà, la salvezza, la concordia familiare), mentre il ricco è incapace di cogliere la gratuità del dono, ma vede solo l'occasione di uno scambio da cui trarre il massimo profitto.

FIABE D'AUTORE.

Lo splendido racconto di Andersen *Le soprascarpe della felicità*, 1838, gioca intorno ad un motivo che ricorre piú volte nel filone delle fiabe sui desideri: l'invidia verso gli altri, il voler essere «al posto di». La fata della Felicità immette nella catena delle relazioni umane l'occulto e casuale elemento magico delle soprascarpe che trasportano chi le indossa nella

situazione di chi e dove vorrebbe essere. Una galleria di personaggi e una sequenza di desideri, uno dopo l'altro delusi, perché nessuno trova ciò che si aspettava, e tutti finiscono per tornare volentieri «nei propri panni». Il racconto è affollato e visionario, ed insieme ironico; librando via via dal livello delle piccole invidie sociali a quello dell'inquietudine esistenziale, si giunge allo studente angosciato, che aspira alla pace nel nulla. Messe le soprascarpe, la troverà nella morte. Ma la fata della Pena, misericordiosa questa volta, glielie toglie restituendolo alla vita, ad una realtà di lotta spirituale, e portandosi via le soprascarpe, rivela un dono avvelenato: «forse ella le ha ritenute di sua proprietà».

Nella fiaba *Il Natale di Fortunato*, Guido Gozzano inverte la consueta narrazione: il povero pio e caritatevole, ricompensato da Gesù, acquista un'improvvisa prosperità, ma la ricchezza lo rende avaro, avido, e tutto sommato infelice: Gesù lo riporta al precedente stato e «Fortunato sentí ripalpitare in cuore una tenerezza pietosa e riprese la via della salvezza e della povertà».



Broccolo, stanco di portare la legna, desidera che sia la legna a portare lui e viene subito esaudito. Illustrazione di Vittorio Accornero (1896-1982) a «Broccolo» in *La strada delle meraviglie* di Antonio Baldini, ed. Mondadori 1943.

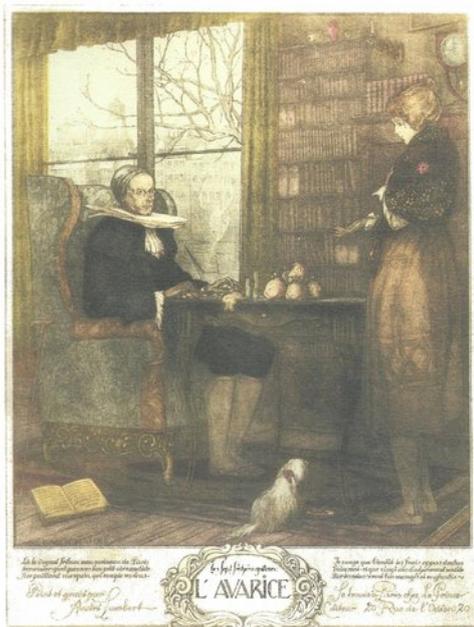
Anche Antonio Baldini, in *Broccolo*, svolge la fiaba sul filo del paradosso, intorno ad un giovanotto babbeo ma tenero di cuore; le fate non sanno come premiarlo della sua bontà, dato ch'è così scemo che non saprebbe nemmeno cosa chiedere. Si affidano quindi al caso: «Qualunque cosa egli dica issofatto gli si avveri». Seguono strambe avventure, finché la figlia del re, avvedutasi del privilegio di Broccolo, gli fa chiedere di diventare bello e intelligente. Segue lieto fine.

L'isolamento quasi clinico del desiderio, nella sua natura ostinata e coatta (quindi tutt'altro che impulsiva e liberatoria) è realizzato da Ernest Hello, in una sorta di fiaba nera, la «Simple histoire» in *Contes extraordinaires*, 1879. Vi si narra in un apologo terrificante la vanità e il sadismo del desiderio pretestuoso, che si alimenta e si compiace nella sua ossessività, e si rivolge ferocemente verso gli altri, tutti responsabili di non intuirlo e soddisfarlo. Se ne svela la natura dispotica, che scarica la sua eterna frustrazione sugli altri, sicché proprio l'inimicizia appare il motore della macchina desiderante.

Una ragazza ricca, bella e circondata dall'affetto dei suoi, si macera segretamente fino a morire nel desiderio di un bouquet di rari mughetti rosa, per farsi vittima della pretesa incomprensione altrui. Quando il fidanzato lo scopre e disperatamente le porta i fiori desiderati, li respinge:

È troppo tardi; non posso più essere felice, ho aspettato troppo. Perché non mi avete portato questo bouquet un anno fa? Perché, disgraziato, avete prolungato la mia agonia? Era due anni fa che mi si doveva dare i mughetti rosa, e poi, aggiunse piangendo di rabbia, e poi li volevo screziati!

Il capriccio si situa al limite estremo del desiderio, oltre lo stesso oggetto, oltre la stessa tensione desiderante, per farsi figura del nulla.



Sarà del resto Hello, in «Ludovic», ancora in *Contes extraordinaires*, a dare il quadro della brama più atroce e più insulsa: quella dell'avarro, che tutto dissolve e inaridisce intorno a sé, nell'inesausto accumulo della moneta, non più mezzo per esaudire desideri, ma idolo brutale, iperbole quantitativa e dissolutiva della realtà.

